

Il 28 aprile del 1937 Mussolini diede il primo ciak. Da qui sono passati Fellini e Liz Mastroianni e Wyler. Ma anche migliaia di «generici»

ROMA. «Mi trovavo in un ambiente buio, inquietante, ma nello stesso tempo familiare. Alla fine riuscivo a sollevarmi da terra e mi trovavo librato a grandissima altezza. Il paesaggio che vedevo laggiù in fondo, cos'era? La città universitaria, il policlinico? Sembrava un reclusorio, un rifugio antiatomico. Alla fine lo riconoscevo: era Cinecittà».

Vi suona familiare? È l'incipit (voce off) dell'Intervista. Felliniana ricostruzione di Cinecittà, naturalmente fatta a Cinecittà. Niente affatto trionfalistica, però. Se guardate la foto che pubblichiamo in questa pagina - ancora Fellini, che passeggia accanto a un modellino degli stabilimenti - vi accorgete subito che la fabbrica dei sogni è tutt'altro che un luogo di sogno. Tanta polvere, pochi alberi e, separati dai vialetti, gli enormi hangar che ospitano i teatri di posa. Luoghi oggi invasi da studi tv, un tempo occupati da ardimento- se costruzioni di compensato e cartapesta che simulavano castelli medievali, piramidi egizie o transatlantici...

A sessant'anni di distanza, Cinecittà conserva ancora qualcosa dell'ordinata e autarchica imponenza di quando fu inaugurata. Era il 28 aprile del '37. Gerarchi, bandiere, fanfare, bambini in divisa, operai inquadrati militarmente si radunarono sul piazzale «della Città cinematografica dal vasto e luminoso ingresso», come resocontava il *Giornale d'Italia*, mentre il Duce dava il primo ciak all'ombra del gigantesco motto «La cinematografia è l'arma più forte».

Subito dopo si fece *Scipione l'Africano*, un kolossal che doveva giustificare le imprese italiane in Etiopia. E proprio lì, tra romani e cartaginesi, fece il suo ingresso nella cellulosa il generico Fabrizio Polverini: «Avevo undici anni e un direttore di produzione propose a mio padre di farmi lavorare un paio di giorni in cambio di venti lire: dovevo agitare un ramo di palma in segno di giubilo».

Sessant'anni dopo il signor Polverini, all'epoca affascinato dai massi di cartapesta e dagli elefanti veri, è ancora lì. L'ultima comparata l'ha fatta, vestito da prete, per un tv movie, *Les Héritiers*. È cambiato tutto, naturalmente. Ma la vita del generico - il manovale della recitazione - è più o meno quella: in fila per l'ingaggio, un guardaboa completo di abito da sera e da passeggio, il cestino per pranzo. «Prendo una pensione da fame e ho scoperto che per anni non mi hanno versato i contributi: una truffa colossale». Il cinema è anche questo, e Fabrizio lo sa. L'ha raccontato a Daniele Segre, diventando per una volta protagonista in un video che infatti s'intitola *Non ti scordar di me*. Quelli come lui hanno riempito il cinema di pistoleri e centurioni, crocossine e guerrieri tartari, armigeri e dame di compagnia... Hanno fatto massa, se ci passate l'espressione. Ma le masse, per definizione anonime, sono un pezzo importante della storia di Cinecittà. Senza di loro non ci sarebbe stato il boom degli anni '50, quando la città del cinema, dopo aver ospitato gli sfollati che facevano il fuoco con le assi del parquet, divenne una Hollywood sul Tevere, una Mecca dove gli americani venivano a girare i film in costume risparmiando sui costi.

Ecco perché, in questo anniversario che sembra preludere alla ripresa, ci piace ricordarli così, gli stabilimenti sulla Tuscolana. Come una fabbrica di piccoli sogni proletari oltre che di fantasmagorie in cinemascopo. O se volete di delusioni: come quella della signo-

Buon compleanno al cinema che rinasce

A Cinecittà sono nati «Ben Hur» e i film di Federico Fellini. A Cinecittà sono nate grandi stelle e migliaia di comparse. A Cinecittà per anni è nato il cinema. Dai cancelli sulla Tuscolana passavano Liz Taylor e Marcello Mastroianni, dentro agli studi giravano i migliori registi americani e italiani. Bastava solo avere la pazienza di aspettare seduti la fine dei titoli di coda: «Girato negli studi di Cinecittà». Tanti allora amavano quel film. Poi, piano piano, un po' per volta, al cinema non si andava più. Pochi spettatori, sempre meno film italiani. La televisione sembrava portarsi via tutto: la voglia di parlare, la voglia di uscire, la voglia di andare al cinema. Per qualche anno abbiamo creduto che il piccolo schermo avesse vinto. Ora non più. Questo compleanno di Cinecittà non poteva cadere in un momento migliore, perché il cinema (e, soprattutto, il cinema italiano) sta tornando finalmente a vivere. La televisione ha perso, rispetto a un anno fa, quasi tre milioni di spettatori: il grande schermo ne ha guadagnati due milioni e mezzo. E i botteghini hanno incassato venticinque miliardi in più. Si aprono altre sale: presto in tutta Italia ci saranno duecentosessantuno nuovi schermi. Si torna anche a girare: quest'anno i film prodotti in Italia saranno il 20 per cento in più. Ma la ripresa non basta. A Cinecittà, dove oggi si fa soprattutto televisione, deve tornare il grande cinema. Di tutto il mondo.

La ragioneria non serve con i fotogrammi e le inquadrature: dati, bilanci, cifre, percentuali non spiegano le emozioni. Però si può andare fuori dal cinema: ci sono le code. Non eravamo più abituati a vederle.

Walter Veltroni

Federico Fellini accanto a un modellino di Cinecittà in una foto tratta dal volume «Un regista a Cinecittà» edito da Mondadori

Cinecittà 60 anni di dolce vita?

Sogni da comparse L'esercito anonimo di via Tuscolana

ra che poteva seguire Liz Taylor in Egitto, ma il marito glielo impedì.

A fare la comparsa si andava col tram. E non solo per le mille lire. C'era sì quel tizio a cui Mastroianni aveva scritto sulla mano «buono per un pasto» e lui non si lavava più per svoltare tutti i giorni le fettucine in trattoria. Ma la pagnotta non è tutto. Anzi, sarebbe troppo poco. Chi ha scelto, per caso o per vocazione, di lavorare nel cinema ha sempre un'ambizione in tasca: la voglia di dire «c'ero anch'io».

Come capitò a Carminiello. Fabrizio lo conobbe sul set dell'*Audace colpo dei soliti ignoti*. «Nanni Loy cercava un vecchietto per vendere ricordini sul treno e scelse lui. Era tutto emozionato, perché doveva dire un paio di battute, e montò su un treno normale. Arriva il controllore e Carminiello gli fa «Ammazza, pari proprio un ferroviere!». E quello: «Biglietto, prego». «Ma qua' biglietto?». Tira l'allarme, salta giù e prende al volo un merci che tornava a Termini». Giusto in tempo: nessuno si era accorto di niente.

Esiste ancora il mito del cinema? Per qualcuno è morto il giorno che ha incontrato il suo idolo: come quel generico che adorava Alan Ladd. «Mi trovai davanti un tappeto ubriaco come una cuccuzza: non ce la faceva neanche a stare a cavallo». Un po' di sano cinismo non fa mai male. Anche il «capo-gruppo» Polverini, tra un bel ricordo e l'altro, lascia immaginare la

fatica. «Ti dicono: domattina puntuali, mi raccomando, alle sette meno un quarto. Arrivi, ti vesti, ti trucchi... A mezzogiorno si va in pausa. Verso le quattro, giriamo». Le attese sono snervani per definizione. L'unico che rispettava gli orari era Luchino Visconti. Non così King Vidor. Che in *Guerra e pace* fece di Polverini un guidatore di trojka con pelliccia, colbacco, stivaloni e una barba finta da cinque chili. Solo che era il 15 luglio.

Alle volte andava male anche agli attori e il generico si consolava. Capitò a Roddy McDowall, in *Cleopatra*. «Fece un discorso di mezz'ora davanti al Senato: talmente trascinate che alla fine le quattrocento comparse, che poco capivano l'inglese, esplosero in un boato. Ma nel film tagliarono tutto, si vedeva quasi solo Richard Burton».

Altre volte un attore in panne era una tragedia per tutti. «Sul set di *Ben Hur* facevo lo schiavo incatenato vicino a Charlton Heston. Usciva Gesù dalla bottega di falegnami e offriva acqua ai prigionieri. Il centurione, quando arrivavano a Ben Hur, doveva dire "no water for him", a lui niente acqua. Ma si impappinava. L'abbiamo ripetuta cinquantadue volte, quella scena». E l'acqua, certe volte, non c'era per davvero, specie d'estate. Neanche per lavarsi. Troppa gente. Oppure ce n'era troppa. Come per *La Bibbia* di John Huston: nel diluvio universale qualche comparsa rischiò di affogare sul serio.

Quella volta tra clangori e bighe in corsa

«La prima volta che entrai a Cinecittà era il 1938 o il 39. Dovevo intervistare Osvaldo Valenti. Fingevo una gran disinvoltura, come Fred MacMurray nei film dove faceva il giornalista, ma ero molto intimidito e rimasi sotto il sole a guardare a bocca aperta le torri, gli spalti, i cavalieri imbottiti di ferro e le eliche di aeroplani in funzione che sollevavano ovunque nuvoloni di polvere; richiami, grida, trilli di fischietto, clangore di lance, spade, Osvaldo Valenti in piedi su una specie di biga».

Federico Fellini

Certe volte, invece, non riuscivi neanche a fare un salto al bar. «Quando girai *Todo modo* - ricorda Polverini - chi era vestito da prete, come me, non poteva uscire dagli stabilimenti perché è reato andare in giro con la divisa. Ci salvò Mastroianni dirottando su noi generici i cappuccini che gli portavano in continuazione».

È un popolo maltrattato, assetato e affamato, quello delle comparse. Avete presente Stracci? Il povero cristo della *Ricotta* di Pasolini lasciato sulla croce a preparare di indigestione durante la pausa. La sessantenne Cinecittà non dovrebbe dimenticarselo.

Cristiana Paternò

Parla l'amministratore Degli Esposti Scampato pericolo Per gli studios romani ha inizio la rimonta

ROMA. Telecittà tornerà ad essere Cinecittà? Mentre si festeggiano i suoi sessant'anni, la ex Hollywood sul Tevere sembra avviata ad una complessa operazione di lifting. L'obiettivo: riportare il cinema negli studi che furono di Fellini, Leone, Wyler, tentando di aprire un varco tra i vari talk-show che, in questi ultimi anni, hanno occupato in forza i teatri di posa di via Tuscolana, affetti da perenne crisi economica.

E all'operazione di maquillage si affianca prima di tutto la notizia di uno scampato pericolo. O almeno così sembra. Uno dei macigni che più pesava di questi tempi sul futuro degli studi romani era, infatti, secondo molti, il progetto di privatizzazione: «Cinecittà servizi», un pacchetto diviso tra Rai (20%), Mediaset (20%), Rank (20%), Cecchi Gori e un consorzio di produttori (a loro le quote rimanenti) che avrebbero dato via libera alle televisioni. Una prospettiva contro la quale si sono scagliati produttori, registi e lavoratori del settore. E le proteste hanno fatto breccia nel cuore di Gillo Pontecorvo, neo presidente dell'Ente Gestione Cinema, la holding del gruppo cinematografico pubblico. Il regista della *Battaglia di Algeri*, da poco insediato, ha ottenuto, infatti, dal ministro del Tesoro (da cui dipende l'Ente) il «congelamento» del piano di privatizzazione, ma soprattutto un ripensamento sui partner della «storta». Convinto anche lui, evidentemente, che un ingresso massiccio

di soci televisivi avrebbe segnato il destino degli studi. Pontecorvo è riuscito, così, ad ottenere una revisione delle quote e l'ok per l'ingresso di De Laurentiis e un'associazione di cineasti, a cui fanno capo Salvatore, Martone, Marco Risi, Cicuto, Procacci, Tornatore. Due nuovi paladini del cinema, insomma, per contrastare lo strapotere televisivo degli altri soci. Un risultato rassicurante, per il momento, che si va ad aggiungere a quello ottenuto in ambito finanziario.

«Quest'anno abbiamo chiuso il nostro bilancio con un passivo di solo due miliardi, contro i 14 e mezzo del '95», spiega ottimista Carlo Degli Esposti, amministratore unico di Cinecittà, subentrato un anno fa al posto di Giovanni Arnone. Questo grazie soprattutto a un rinnovamento del settore tecnologico. «Abbiamo puntato molto - prosegue Degli Esposti - sulla tecnologia in digitale. Ora Cinecittà ha a disposizione anche il *Cineon*, modernissimo computer per gli effetti speciali di cui dispongono solo gli studi di Londra e Los Angeles. Se volessimo potremmo fare anche noi il nostro *Forrest Gump*».

Tra le altre voci in attivo, poi, c'è quella del laboratorio di sviluppo e stampa. «Siamo riusciti a rompere il monopolio della Technicolor - dice l'amministratore - e siamo passati da 16 a 25 milioni di metri di pellicola lavorata. E abbiamo investito anche sul la-

boratorio di restauro dove è passata tutta l'opera di Bernardo Bertolucci e il *Salvatore Giuliano* di Rosi».

Una ripresa complessiva, insomma, dovuta anche al ritorno delle grandi coproduzioni internazionali, come *Daylight*, *Il paziente inglese*, *L'onesta cortigiana*, *Ritratto di signora*, ma anche del cinema made in Italy. «Dei sei film italiani che stanno per andare a Cannes - prosegue soddisfatto l'amministratore - cinque provengono da Cinecittà: *La treuga*, *Il principe di Homburg*, *Mi ricordo*, *Si mi ricordo*, *Il bagno turco* e *Le mani forti*». Mentre nei prossimi mesi sono attesi i set di *L'ultimo capodanno* di Marco Risi, *Buon giorno principessa* di Roberto Benigni, *Film* di Giuseppe Tornatore e *Piccoli Maestri* di Daniele Luchetti.

Degli Esposti, però, mette le mani avanti: «La strada verso il risanamento degli studi - prosegue - resta ugualmente difficile, poiché la ripresa del cinema italiano alla quale stiamo assistendo non riguarda solo Cinecittà. Tra i giovani autori c'è una grande tendenza a girare i film nelle strade. Qui, allora, resta soprattutto il lavoro di postproduzione. Attualmente stiamo ospitando, tra gli altri, Bigas Luna col suo *La cameriera del Titanic* e Mario Martone con *Teatro di guerra*». Certo, i set nei teatri di posa sono quelli che hanno creato il «sogno di Cinecittà», sottolinea Antonio Moré, direttore generale degli studi, dove sente ancora aleggiare «la fantasia di Fellini». Ma oggi, conclude, ci siamo trasformati in un complesso di servizi.

Il futuro degli studi romani, allora, sarà tutto nelle mani della privatizzazione? «Il compito dell'amministratore è quello di amministrare l'azienda Cinecittà», risponde con diplomazia Degli Esposti. Poi all'Ente cinema e al Tesoro andranno tutti gli oneri e gli onori della privatizzazione. La presenza di Pontecorvo alla direzione dell'Ente è comunque una garanzia». E conclude: «Per conto mio pur di non far rimanere vuoto un solo teatro di posa sono disposto ad affittarlo anche come deposito per i grandi magazzini».

Gabriella Gallozzi